



BRIGITTE GLASER
TISANA LETALE

La cuoca Katharina e la vacanza detox

emons : GIALLI TEDESCHI

TISANA LETALE

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

BRIGITTE GLASER

TISANA LETALE

La cuoca Katharina e la vacanza detox

Traduzione di Anna Carbone

emons:

Della stessa autrice:

Delitto al pepe rosa. Il primo caso della cuoca Katharina Schweitzer

Morte sotto spirito. La cuoca Katharina torna a casa

Assassinio à la carte. La cuoca Katharina e la mafia turca

Miele amaro. La cuoca Katharina e l'eredità pericolosa

Buffet al veleno. La cuoca Katharina e il terribile sospetto

Crimini al pistacchio. La cuoca Katharina va in Alsazia



Inquadra il QR Code e ascolta il primo capitolo di *Delitto al pepe rosa. Il primo caso della cuoca Katharina Schweitzer*.



Titolo originale: *Saus und Braus*

© 2017 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: giugno 2021

Impaginazione: Rossella Di Palma

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn).

Printed in Italy 2021

ISBN 978-3-7408-1306-2

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Nel tuo frigo si nasconde il tuo peggior nemico.

Manuel Vázquez Montalbán

Primo giorno di scarico

Per prepararsi adeguatamente al digiuno, si consiglia di bere molto, perlomeno due litri di acqua naturale, succhi di frutta allungati o tisane. Consumare cibi leggeri, prediligendo frutta e verdura fresche, e all'occorrenza sostituire carne e grassi con un po' di riso integrale. Mangiare solo fino a raggiungere il senso di sazietà, evitando nella maniera più assoluta alcolici e caffè.

Non era la voce del diavolo, quella che ci indicava la strada per l'Himmelreich, bensì quella del navigatore di Adela. A Schönmünzach ci ordinò di entrare nella Langenbachtal e poi, giunte a Zwickgabel, di girare a sinistra. Da quel momento la voce tacque e noi proseguimmo per una strada in salita piena di curve. Sulla sinistra un torrente impetuoso serpeggiava nella valle e sulla destra una montagna ricoperta di abeti scuri incombeva sulla strada, talmente stretta che quando incontravi qualcuno che veniva in senso opposto dovevi farti il segno della croce. Persino Adela, che pure al volante aveva un piglio energico, fu costretta a ridurre l'andatura e a suonare il clacson prima di ogni tornante. Salivamo sempre più su e la voce si manteneva ostinatamente muta. Imprecando come un carrettiere contro quell'idiota di navigatore, Adela mi ordinò di tenere d'occhio i cartelli stradali, peccato che non ce ne fossero. Tornare indietro era una possibilità solo teorica, dal momento che non c'era modo di fare inversione. Quando la strada si divise in due viottoli ancora più stretti e sulla

sinistra scorgemmo una sontuosa villa nello stile tipico della Foresta Nera, finalmente la voce tornò a farsi sentire. “Siete arrivati a destinazione,” annunciò con tono così sicuro e allo stesso tempo umile che Adela parve sentirsi un po’ in colpa per la sua mancanza di fiducia.

“Kurhaus Himmelreich” campeggiava in caratteri eleganti tra le imposte rosse e un tripudio di gerani, mentre ai due lati dell’ingresso stormivano due sontuosi ippocastani. Adela con la sua decappottabile attraversò il ponticello oltrepassando il torrente, accelerò nell’ampia curva che portava al parcheggio dietro l’edificio e arrestò l’auto sulla ghiaia scricchiolante.

Scendemmo, ci stiracchiammo dopo il lungo viaggio e ispirammo a fondo l’aria pungente della Foresta Nera. Subito immaginai uno spuntino coi fiocchi con lardo affumicato, *leberwurst* in barattolo, cetrioli sott’aceto e una bella pagnotta cotta nel forno a legna, ma al centro terapeutico Himmelreich non avremmo trovato niente di tutto ciò, lì niente bagordi. Adela smise di fare il pieno di aria, aprì il bagagliaio, tirò fuori prima il mio e poi il suo trolley, quindi chiuse la capote, carezzò affettuosamente la carrozzeria nera e infine chiuse a chiave l’auto. Dopo un’occhiata impensierita al mio braccio fasciato, mi strinse leggermente il tutore e per l’ennesima volta mi raccomandò di muoverlo il meno possibile, meglio ancora, di non muoverlo per niente. Quindi impugnò energicamente la maniglia della sua valigia e la trascinò sulla ghiaia in direzione dell’ingresso. La seguì.

Sotto gli ippocastani poltroncine di vimini invitavano gli ospiti a sedersi, un invito che al nostro arrivo non era stato accolto da nessuno. Imbottiture e tessuti avevano la stessa tonalità di rosso delle imposte, con piccoli disegni geometrici di un grigio pallido. Agli orli delle tovaglie erano cuciti pesetti di piombo che impedivano loro di

prendere il volo. Alla nostra sinistra una piscina turchese scintillava sotto una cupola di vetro e all'aria della Foresta Nera si mescolò all'improvviso un soffio di cloro.

Il portone era spalancato, e quando entrammo i nostri trolley come d'incanto scivolarono leggerissimi sul parquet della reception. Poiché dietro il banco non trovammo nessuno ad attenderci, Adela premette il campanello. Quel posto era proprio deserto: l'ascensore dietro la reception era fermo, dalle scale a destra dell'ingresso non arrivava alcun rumore e le poltroncine accanto all'accettazione erano tanto eleganti quanto inutilizzate. I cuscini, anch'essi in rosso e grigio tenue, facevano risaltare il legno del parquet. Di sicuro c'era lo zampino di un decoratore d'interni, anzi, di una decoratrice, perché lì tutto denotava la mano di una donna: vecchio e nuovo, colori tenui e decisi, legno e vetro, ogni cosa si armonizzava alla perfezione, emanando una generale atmosfera di benessere.

Sopra l'ascensore si accese una lucina e la porta si aprì con un sommesso *pling*. La donna che ne uscì era inequivocabilmente la padrona di casa, glielo si leggeva in ogni fibra del suo essere.

“Benvenute all'Himmelreich.” La voce era cristallina come il torrente di montagna dietro lo stabilimento, il volume dosato alla perfezione. “Mi chiamo Peggy Heinemann.” Ci salutò con una stretta di mano. “Avete fatto buon viaggio?”

“Oh, be', la strada per arrivare qui è davvero infernale. Un paio di curve ce le saremmo risparmiate volentieri,” rispose Adela, cominciando a rovistare nella borsa. Dopo un po' ne tirò fuori una busta con il logo di una rivista di wellness. “Adela Mohnlein,” si presentò. “Ho vinto un soggiorno di dodici giorni per un digiuno terapeutico per due persone qui da voi. La mia accompagnatrice è Katharina Schweitzer,” concluse indicando me.

“Il concorso a premi.” La signora Heinemann prese la busta con un sorriso non falso, ma neppure caloroso. “Il digiuno terapeutico fa davvero miracoli e serve come profilassi. Oggi è l’alfa e l’omega di uno stile di vita sano.”

Lei stessa era la dimostrazione vivente della profilassi di cui parlava: esile e snella come un’atleta, i capelli ossigenati tagliati in un caschetto elegante, bocca energica, nessuna ruga sul viso affilato. Era difficile valutare la sua età, se il tempo era stato clemente con lei poteva essere sui quarantacinque anni, in caso contrario averne meno di quaranta.

L’occhiata con cui ci squadro attestava che Adela e io non avevamo usato le medesime cure con i nostri corpi. Sotto la tuta color lampone che la mia amica aveva indossato per stare comoda durante il viaggio si delineavano tutti i suoi rotolini di grasso. I pantaloni di lino e la camicia ampia che portavo io mascheravano i miei soltanto in minima parte. Per tutta la vita ero sempre stata alta e robusta, e la menopausa mi aveva regalato un paio di chili in più.

“Se volete compilare i moduli di accettazione,” ci invitò la padrona di casa, che nel frattempo era andata dietro il banco e aveva tirato fuori i fogli e le chiavi delle camere.

“Vuoi che ci pensi io anche per te, tesoruccio?” mi chiese Adela, indicando il mio braccio destro fasciato.

Annuii. Se necessario, avrei firmato con la sinistra.

“Frattura?” si informò la signora Heinemann.

“Tendinite.”

“Oh, poverina!” mi commiserò lei. “Tennis?”

“Ossa di manzo.”

Per la prima volta nei suoi occhi apparve un’espressione un po’ confusa.

“È una cuoca,” si affrettò a spiegare Adela.

“Una cuoca?” ripeté la signora Heinemann. “E anche lei è...”

“Oh, no,” rise Adela. “Sono ostetrica... in pensione,” aggiunse dopo una breve pausa.

Senza farsi notare, mi diede un colpetto sul fianco, scuotendo leggermente la testa. Durante il nostro primo viaggio insieme mi aveva spiegato che, in quanto ex ostetrica, era in grado di capire al primo sguardo se una donna avesse avuto figli o meno, e da allora facevamo questo gioco. Scommettevo di rado con lei, Adela vantava una percentuale di successi di oltre il novanta per cento: nel caso di Peggy Heinemann anch'io avrei puntato che non fosse una mamma.

“Ignorare lo stress fa male alla salute fisica.” La padrona di casa sfogliò i moduli con gesti veloci, poi mi squadrò attentamente. “Cuoca! Non mi stupisco che nel suo caso lo stress abbia assunto la forma di una tendinite. Dopotutto i cuochi devono lavorare continuamente con il polso, non tengono mai ferme le dita. Solo qualcosa come una tendinite li costringe a tenerle a riposo. Le prometto che il soggiorno qui da noi farà bene non soltanto alla sua linea, ma anche al braccio infortunato. Perfetto, adesso posso mostrarvi il nostro centro?”

Indicò l'ascensore e ci si diresse con passo elastico. La seguimmo con i nostri bagagli. Salimmo in silenzio al primo piano, mi tirai dietro il trolley verso sinistra, oltre le scale, e poi in un corridoio laterale, mentre la signora Heinemann ci spiegava che quell'ala dell'edificio era stata costruita solo cinque anni prima, proprio come il centro benessere, e che erano stati utilizzati legname e pietre del posto per garantire armonia tra vecchio e nuovo. Per la prima volta nella sua voce mi parve di cogliere una leggera cadenza sassone.

Si fermò davanti alla porta numero 114, l'aprì e ci invitò a entrare.

Era una stanza luminosa, con legno della Foresta Nera per il letto, il guardaroba e la scrivania; cuscini e biancheria

riprendevano i tessuti dell'ingresso. Sul tavolino c'era un mazzo di fiori di campo, sulla ringhiera del piccolo balcone un vaso di gerani.

“La sua camera è esattamente sotto questa,” spiegò la signora Heinemann a Adela. “Invece del balcone ha un terrazzino.”

“Niente doppia?” chiesi stupita. Non che volessi a tutti i costi dividere la camera con Adela, ma non mi sarei mai aspettata che il premio del concorso prevedesse tanto lusso.

“Qui all'Himmelreich abbiamo soltanto camere singole,” ci spiegò la donna. “Solo così ogni ospite può concentrarsi su se stesso e sul proprio iter terapeutico.”

Una volta lasciata anche la valigia di Adela, ci mostrò l'area wellness: bagno turco e diverse saune, salette per massaggi e per il fitness, una sala relax con vetrata sul torrente e ovviamente la piscina circolare, che anche da vicino era una gioia per gli occhi. E non mancò di indicarci le caraffe di acqua e le tisaniere sparse un po' dappertutto.

“L'acqua proviene da una sorgente nel Murgschifferwald ed è celestiale,” dichiarò. “Bebetene quanta ne volete. Vi accorgerete di quante sfumature di gusto riuscirete a scoprirvi nel corso della terapia.”

A chi ha fame è buono ogni pane, pensai scacciando l'immagine dello spuntino della Foresta Nera che continuava a comparirmi davanti agli occhi. Sfumature di gusto nell'acqua?

La padrona di casa ci riportò all'accettazione e si congedò.

Quindi tornai nella mia stanza e disfeci la valigia, in bagno annusai i flaconcini omaggio, saggiai il materasso e infine mi ritrovai con Adela per prendere una tisana sotto gli ippocastani. “Un piccolo saluto estivo”, era scritto sul biglietto accanto alla tisaniera. “Foglie di ibisco, liquirizia, menta, mirtillo nero.”

Adela riempì le tazze mentre io chiamavo Arîn, cui in mia assenza avevo affidato la gestione del Giglio Bianco. Intanto mi osservai il braccio fasciato. Era la terza tendinite in un anno, sempre all'avambraccio destro. La prescrizione del medico era stata riposo assoluto, stecca notte e giorno e niente sforzi, non potevo usare il braccio neppure per lavarmi i denti. Quando avevo protestato che ero cuoca e proprietaria di un ristorante, mi aveva fatto presente che rischiavo l'invalidità professionale totale. Non poter più lavorare era l'orrore puro per una cuoca appassionata come me, ma anche la prospettiva di dovermene rimanere chiusa in casa mentre a tre chilometri di distanza il mio personale trafficava al Giglio Bianco mi faceva impazzire. Così come io a mia volta facevo impazzire loro, pretendendo di controllare ogni cosa con il braccio nel tutore, il che prima di tutto non era nel mio stile, e in secondo luogo non era necessario. Eva si occupava del servizio in sala da undici anni, Arîn cucinava da me da nove. Ma potevo davvero affidare il Giglio Bianco alla piccola curda? Ce l'avrebbe fatta? Preparavo con lei i menù e le liste della spesa, discutevamo insieme di budget e di qualità dei fornitori, ma a lasciarla sola in cucina avevo sempre bruttissimi presentimenti. Però quando il nostro ex cuoco Holger, fresco di ritorno dalla Francia, si era detto disposto a dare una mano per un paio di settimane, Adela aveva avuto gioco facile a convincermi ad accompagnarla in quel viaggio nella Foresta Nera. Non per il digiuno, ma per la distanza dal mio ristorante.

“Arîn?” chiesi quando finalmente rispose al telefono. “È tutto a posto? Il consommé di pomodori vi è riuscito?” Sì, Arîn e Holger avevano tutto sotto controllo, c'erano trenta prenotazioni per la serata. “Ti ricordi che i canederli di albicocche...”

“Katharina...” mi interruppe lei, perciò mormorai: “Va bene, va bene,” e riattaccai.

“E allora?” chiese Adela mescolando la sua tisana.

“Preparano i canederli di albicocche, ma bisogna fare attenzione che il quark...”

“Rilassati e respira, tesoruccio.” Adela mi carezzò la mano, come faceva sempre. “Assaggia la tisana, non è niente male.”

L'assaggiai, e aveva ragione.

“Riposo e rilassamento,” continuò Adela. “Ci godremo delle belle passeggiate e dei massaggi. Saune a più non posso. Disintossicazione interna ed esterna. Il digiuno terapeutico non è una qualche invenzione alla moda, ha una lunga tradizione. C'è chi sostiene che serva ad acquistare lucidità mentale, altri dicono che porti all'illuminazione spirituale. In ogni caso, aiuta a mettere distanza dalla quotidianità, a risolvere i problemi...”

“Sì, sì, come vuoi,” la interrompi pensando alle precedenti gite e vacanze con lei. “L'importante è non imbattersi in un cadavere.”

“Certo, niente cadaveri,” convenne lei guardandomi con la massima innocenza nei suoi occhioni scuri. “Prima o poi dovrai smetterla di inciampare sempre in qualche morto.”

Con quale abilità mi aveva rifuilato la colpa! Con quale eleganza aveva distolto l'attenzione dal fatto che era stata la sua curiosità a portarci più volte a incappare in un omicidio.

“Questo è l'Himmelreich, il paradiso,” proseguì indicando con un ampio gesto i campi e i boschi tutto attorno a noi. “Idillio puro! Qui siamo al riparo da ogni tipo di delitto.”

All'improvviso comincio a gesticolare animatamente, lasciandomi perplessa. “Oh, guarda chi sta arrivando!” esclamò scuotendo la testa divertita.

Mi voltai e non credetti ai miei occhi. Quella sì che era una sorpresa. “Luc!” esclamai eccitata. “Luc!” Quindi mi

alzai di scatto e gli corsi incontro con la velocità che mi consentivano i cinquant'anni suonati e il tutore al braccio. "Luc!"

Lui allargò le braccia e con le robuste mani da vignaio-
lo mi afferrò per i fianchi e mi fece fare una piroetta per
aria, poi mi prese il viso tra le mani e me lo coprì di baci.
Non riuscivamo a vederci spesso. Luc gestiva un'azienda
vinicola in Alsazia, io un ristorante a Colonia, e questo
voleva dire tanti chilometri da fare e incontri rari. Erano
tre settimane che non vedevo il mio amato e avevo di nuo-
vo il cuore in gola, uno dei pochi vantaggi delle relazioni
a distanza.

"Ma... che cosa ci fai tu qui? Non devi estirpare erbac-
ce o potare le viti?" balbettai raggianti.

"Solo perché qualche volta mi è scappato di prenderti
un po' in giro per i fianchi troppo grossi o la pancia ab-
bondante non dovevi correre a fare una dieta," mi sussurrò
con aria colpevole. "Anzi, adoro ognuna delle tue curve."

E a conferma delle sue parole, mi carezzò con dolcez-
za l'imponente didietro. Fui felice che non mi tenesse il
brancio perché non avevo scelto di trascorrere il riposo
forzato nel suo vigneto di Scherwiller, come avrebbe desi-
derato. Mi strinsi a lui e insieme tornammo da Adela, che
era rimasta seduta al tavolo.

"*Chère Adele.*" Luc si chinò su di lei per baciarla sulle
guance. Con i suoi *chère Adele*, i *trois bises* alla francese e
il suo fascino alsaziano, a poco a poco l'aveva conquistata,
una cosa non facile, perché la mia coinquilina aveva un de-
bole per Ecki, il mio ex. "Ti dispiace se ti rubo *Catherine*
per un paio d'ore?"

"Andate, andate, piccioncini," ridacchiò lei liquidando-
ci con un gesto.

Luc mi guidò su un sentiero dietro il parcheggio che
portava in un bosco. Dopo forse un centinaio di metri,

il bosco lasciava il posto a un bel prato in cui serpeggiava un torrente. Vicino all'acqua, tra margherite e campanule, vidi una piccola tavola apparecchiata che sembrava uscita da una fiaba dei fratelli Grimm. E quello che mi aspettava sulla tovaglia bianca all'ombra di un nocciolo mi fece subito venire l'acquolina in bocca.

“L'ultimo pasto del condannato a morte,” sorrise Luc.

“Quel *gugelhupf* non verrà per caso dalla pasticceria Schickele?” gli chiesi mentre attraversavamo il prato per raggiungere il luogo del picnic. “E il Crémant d'Alsace? Un 11/8/13? Non sarà mica un 2015?”

“*Mais oui*,” confermò lui ridendo mentre già faceva saltare il tappo.

L'11/8/13 era il miglior Crémant d'Alsace di Luc. Una squisita edizione limitata, ne produceva non più di cinquanta bottiglie l'anno. Esisteva dal 2014, gli aveva dato il nome della data del nostro primo incontro. In realtà io non sono un tipo così romantico, ma quando Luc mi aveva mostrato la prima bottiglia, mi aveva steso. Mi torna ancora la pelle d'oca ogni volta che ci ripenso. Non avevo ancora assaggiato il 2015: un sapore celestiale. Tutto lì era celestiale.

Brindammo, ci imboccammo fragole a vicenda, ci facemmo il solletico con le campanule, tubammo e ci sbacucchiammo come fanno solo gli innamorati.

“È bello qui,” disse Luc quando finalmente riuscimmo a staccarci. “È bello quasi come nei Vosgi da noi. Li conosci?”

Scossi la testa. “Da adulta ho viaggiato in tutto il mondo tranne che nella Foresta Nera, e da piccola, essendo figlia di ristoratori... Lo sai anche tu, le trattorie lavorano sempre e soprattutto nei fine settimana, perciò puoi immaginarti quanto siano state rare le nostre gite nella Foresta Nera. E quando ci andavamo, era sempre in posti sulla sponda

del Reno: le cascate dell'Ognissanti, il Karlsruher Grat, il Brigittenschloss, il Mummelsee. Il massimo dell'emozione era l'Hornisgrinde. Ma mai l'altro versante, mai la Murgtal. Credo addirittura che questa zona non sia neppure più Baden ma Svevia. Il confine deve essere qui da qualche parte."

"E tra Baden e Svevia è come..."

"Oh, lascia stare," lo interruppi per baciare ancora.

Il sole era già tramontato quando ci incamminammo allacciati stretti stretti sulla via del ritorno. Le poltroncine di vimini sotto gli ippocastani erano appoggiate ai tavoli, la reception era di nuovo deserta, due donne sulle poltrone vicino all'ingresso alzarono brevemente lo sguardo al nostro arrivo, ma tornarono subito a sprofondarlo nelle loro riviste.

"Qui hai solo una brandina come nella cella di un convento oppure il tuo letto è abbastanza largo per due persone?" mi sussurrò all'orecchio Luc. "E il tuo braccio? Credi che possiamo...?"

"In effetti il letto è piccolo, ma vale la pena tentare," sussurrai di rimando.

Altroché se ne valse la pena!

Soltanto addormentarsi dopo risultò complicato, perché non sapevo bene cosa fare del braccio malato. Perciò mi accorsi subito che qualcuno bussava sommessamente alla porta. Un'occhiata all'orologio mi disse che la mezzanotte era passata da un pezzo.

"Apri, sono io," sentii bisbigliare Adela.

Mi sciolsi dall'abbraccio di Luc e mi alzai. Al buio impiegai un po' a infilare l'arto infortunato nella vestaglia. Adela bussò ancora, chiaramente impaziente. Barcollai fino alla porta, e quando l'aprii, fui investita da un tanfo di acquavite che per un attimo mi tolse il respiro.

“Vieni con me!”

Senza aspettare risposta, girò sui tacchi e avanzò lungo il corridoio. Aveva difficoltà ad andare dritta, incespì più volte e dovette a più riprese sorreggersi al muro. Scendendo si tenne saldamente alla ringhiera con tutte e due le mani, e arrivata in fondo raggiunse la sua stanza procedendo a zig-zag. Dunque non ero stata la sola a non rispettare il divieto di consumare alcolici. Però, a differenza mia, lei aveva fatto il pieno. La sua porta era spalancata e la seguì all'interno. Il letto era intatto, sul comodino vidi la piccola cornice d'argento con la foto di Kuno, la valigia aperta era poggiata su uno sgabello, la tuta lampone era appesa con cura allo schienale di una sedia. Soltanto allora mi accorsi che Adela si era messa in tiro. Indossava l'abito color vinaccia con paillettes che aveva messo l'ultima volta alla festa per l'anniversario della società di Dirk Bause.

“Dove sei stata?” le chiesi.

Ma lei non mi sentì, fissava il letto scuotendo incredula la testa. Poi tirò via il piumone, sollevò il cuscino, si mise in ginocchio, ficcò la testa sotto il letto, si rialzò ondeggiando, si precipitò in bagno, scostò il vetro della doccia, tornò a fatica in camera, spalancò le ante dell'armadio, fece il giro attorno al divanetto, e aprì la tenda davanti alla portafinestra.

“Mi vuoi dire o no che cos'è successo?”

Adela si lasciò cadere sulla poltrona, si sfilò le décolleté, prese una di quelle caraffe che stavano sparse dappertutto, ma la mano le tremava così tanto che non riuscì a servirsi. Afferrai io la caraffa, le riempii il bicchiere e glielo porsi. Lo svuotò in un fiato.

“Era steso sul mio letto... so benissimo che aspetto ha un morto,” biascicò restituendomi il bicchiere. Lo riempii di nuovo.

“Morto? Chi?” le chiesi allarmata.

“Roger.”

“Roger?”

“Roger Hürlimann.” Fece un singulto mentre con il bicchiere in mano tracciava un ampio arco nell’aria. “Te l’ho detto, la sua Facel Vega...”

“Eh?”

“Mi gira la testa, credo di stare per...” Posò il bicchiere, saltò in piedi, si portò la mano davanti alla bocca e si precipitò in bagno.

Poco dopo sentii i conati, poi lo sciacquone, seguito da gargarismi e dallo spazzolino che sfregava i denti. Quindi, pallida e tremante, riapparve appoggiata allo stipite, massaggiandosi la fronte.

“Peggio di uno sciame di vespe spaventato,” gemette. “Devo stendermi.”

Cercò invano di afferrare il cursore della lampo. Mi avvicinai per aiutarla a sfilarsi l’abito di paillettes, quindi cercai nella sua valigia una camicia da notte, gliela feci passare dalla testa, scostai di lato le coperte, aspettai che si fosse coricata e poi le tirai di nuovo su, chiedendomi che cosa diavolo avesse tracannato. Come aveva fatto lei prima, perlustrai la stanza ancora una volta in cerca di indizi della presenza di uno sconosciuto. La portafinestra era aperta. Era stata Adela oppure l’aveva trovata così al suo ritorno in camera? Glielo avrei chiesto l’indomani.

Stavo per andarmene quando Adela riaprì gli occhi. “Ma la cosa di Roger è vera comunque,” farfugliò, e subito dopo li richiuse.

Annuì, spensi la luce e me ne andai.

Quando tornai nella mia stanza, trovai Luc seduto sul letto con uno sguardo interrogativo.

“Adela vede i fantasmi,” gli spiegai, poi mi tolsi la vestaglia sperando ardentemente che fosse davvero così.

Himmelreich! Il nome di quel posto mi aveva conquistata subito. Fruscio di abeti, ruote di mulini, rilassamento totale. Un compagno di sbronze di Adela morto non rientrava proprio in quel quadretto.

Secondo giorno di scarico

Evitare carne, pesce e uova. Il modo migliore di iniziare la giornata è con una piccola porzione di formaggio quark e frutta fresca; a pranzo verdure cotte, da integrare a cena con riso e brodo. Al pomeriggio un centrifugato di verdure, per il resto bere come già indicato per il primo giorno.

Luc era già partito due ore prima, non senza avermi invitata a pranzo a Baiersbronn, ma ovviamente solo una volta terminato il digiuno. Il Traube Tonbach o il Ba-reiss, la scelta la lasciava a me. Harald Wohlfahrt o Peter Lumpp, entrambi premiati con tre stelle Michelin, entrambi da anni nell'olimpo della *haute cuisine*: come avrei potuto decidere? Però, che dilemma sontuoso, considerato che dall'indomani il mio menù avrebbe previsto soltanto tisane e centrifugati di verdure, pensai scendendo la scala, e già vedevo davanti a me il leggendario carpaccio di spigola di Wohlfahrt o la rosetta di capesante gratinate di Lumpp. Ma tutte quelle immagini scomparvero all'istante quando sentii la voce di Adela e poco dopo la vidi ferma alla reception.

“E lei è sicura che Roger Hürlimann sia partito?” stava chiedendo alla signora Heinemann.

Mi sfuggì un gemito: avevo sperato che quell'uomo sarebbe scomparso dalla testa della mia amica insieme all'alcol e che non fosse stato altro che una delle sue fantasticherie.

“Sicurissima,” confermò la titolare. “Aveva già saldato il conto ieri sera perché intendeva partire questa mattina di buon’ora.”

“Ed era già stato ospite qui?”

Peggy Heinemann si sfregò le mani con un sorrisetto che la diceva lunga.

“Le dispiace dirmi il numero della sua stanza?” chiese ancora Adela.

La signora Heinemann aggrottò la fronte, si chinò in avanti e sussurrò: “Vorrà scusarmi, ma il nostro centro ha il massimo rispetto per la privacy. I nostri ospiti devono ovviamente avere la certezza che non divulgheremo niente su di loro...”

“Si tratta della Facel Vega,” la interruppe la mia amica a voce più alta. “Roger mi aveva promesso dei documenti. Se non li ha lasciati alla reception, forse li ha dimenticati in camera. Sarebbe un disastro se la donna delle pulizie li gettasse via.”

Per me era chiaro che aveva alzato la voce di proposito e che questi “documenti” erano una sua invenzione. Ero ansiosa di vedere se la titolare avrebbe abboccato. E fu così.

“Chiederò alla ragazza di aprirle la porta,” concesse benevolmente la signora Heinemann.

Il residuo di alcol che doveva avere ancora in circolo non impedì a Adela di allontanarsi in fretta. Anche se aveva ormai superato ampiamente la sessantina, aveva l’andatura energica di una trentenne. La fermai per le scale.

“Non sarebbe meglio andare prima a fare colazione?” le suggerii.

“Tesoruccio, non riuscirò mai a mandare giù quella coppetta di quark se prima non so che cosa è successo stanotte.” Per abitudine mi carezzò il braccio infortunato, ma lo lasciò subito quando nel corridoio del pianterreno vide il carrello delle pulizie.

Non appena la cameriera uscì da una delle stanze, la chiamò correndo verso di lei. “Signorina, le dispiace aprirmi un attimo la stanza del signor Hürlimann?”

Quella annuì e aprì la porta accanto alla camera di Adela. Il letto era appena stato rifatto, in bagno erano appesi asciugamani puliti. La stanza attendeva un nuovo ospite.

“Questa notte il letto è stato usato?” chiese Adela con piglio autoritario.

La cameriera annuì di nuovo, infilandosi una ciocca di capelli neri dietro l’orecchio. Era alta, robusta e giovanissima, doveva avere vent’anni o poco più. Fino a quel momento non aveva aperto bocca. Aveva occhi scuri e impenetrabili come quelli di Arîn. Mi ricordava la piccola curda agli inizi, quando bisognava tirarle fuori ogni parola con le pinze.

“Spazzatura?” chiese ancora Adela.

La ragazza indicò il sacco di plastica appeso a un lato del suo carrello: era ancora quasi vuoto. Adela ci rovistò dentro ma non trovò niente, tranne un filo interdentale usato e alcuni fazzoletti di carta appallottolati.

“La sua macchina!” disse più a se stessa che a me mentre andava via.

“Io vado a fare colazione,” le urlai dietro, poi mi voltai di nuovo verso la ragazza e le misi in mano una banconota da cinque euro. “Come si chiama?” le domandai, perché mi seccava sempre che le donne delle pulizie venissero ignorate, e mi infastidiva ancora di più che a farlo fosse la mia amica e coinquilina.

“Ebru. Ebru Delbaz.”

“Ebru, un nome curdo.” Lo sapevo perché Arîn aveva una cugina che si chiamava così.

Per la prima volta abbozzò un sorriso.

La sala ristorante si trovava dietro la reception. Al mio ingresso una cameriera stava già sparecchiando, rimaneva

soltanto un ospite seduto a uno dei tavoli, nascosto dietro la *Süddeutsche Zeitung* aperta; per il resto, evidentemente la fame aveva spinto gli ospiti dell'Himmelreich a fare colazione di primo mattino. Mi diressi al tavolo a fianco di quello del lettore di giornale, l'unico su cui restavano ancora due coppette di quark. Accanto, posate bene in fila su un piattino, c'erano otto fragole, sei ciliegie e due mezzi kiwi, e nel cestino del pane alla sinistra quattro fette di pane croccante di segale. "Tisana del mattino," lessi sulla targhetta vicino al thermos. "Foglie di mora, lampone e noce, finocchio, issopo, calendula e menta stimolante." Sul quark alle erbe era posata un'unica fetta di cetriolo traforata a forma di smiley. La mangiai per prima, quindi spalmai il quark sulle fette di pane, svuotai i kiwi con il cucchiaino, succhiai le ciliegie e conservai per ultime le fragole. Mi stavo infilando in bocca la quarta quando arrivò Adela.

"L'auto non c'è più," sbuffò lasciandosi cadere spossata sulla seggiola vicino alla mia. "Sparita, proprio come Roger Hürlimann. Te lo giuro, ha..."

Al tavolo accanto fruscì il giornale e da dietro spuntarono un paio di occhiali dalla montatura di nickel e una faccia incorniciata da una folta capigliatura scompigliata alla Einstein. Doveva sicuramente avere più di sessantacinque anni, valutai. Quell'uomo faceva pensare a una pianta perenne resistente al freddo.

"Tra poco si comincia. Il giro di presentazione in palestra avrà inizio alle nove in punto, mi hanno detto. Signore!" Si portò le dita alla fronte in segno di saluto, infilò il giornale nella tasca della giacca di lino e si alzò.

"Mancano sei minuti," dissi dopo un'occhiata all'orologio, prendendo la quinta fragola. "Se non riesci ancora a mandar giù neanche un boccone, la tua porzione la mangio io."

Lesta come un furetto, Adela mi strappò la fragola dalle dita e se la infilò in bocca. Quella mattina ignorò comple-

tamente la regola principale del digiuno: mangiare lentamente. Veloce come un lampo, spazzolò la sua porzione e si sciacquò la bocca con la tisana.

“Vieni,” disse posando la tazza. “Andiamo a dare un’occhiata agli ospiti dell’Himmelreich.”

In palestra, nell’area wellness, tappetini da yoga rossi e grigi erano impilati contro il muro, mentre al centro grosse palle da ginnastica rosse e grigie erano disposte in cerchio. Al nostro ingresso fummo salutate con cenni del capo. La maggior parte degli ospiti erano donne, una delle due eccezioni era la pianta perenne. Per un esame più approfondito dei presenti non rimaneva tempo, perché subito dopo di noi nella sala entrò la signora Heinemann, seguita da un uomo sulla quarantina non molto più alto di lei, ma altrettanto snello. Lo sguardo di lei era limpido come il giorno prima, quello di lui invece era rannuvolato e offuscato da lunghe ciglia. Indossava un discreto completo grigio di un tessuto leggero, mentre la titolare aveva una camicetta a righe bianche e azzurre sotto una giacca blu e un paio di pantaloni chiari sette ottavi. Si sedettero su una palla ciascuno, con le gambe distese in avanti, e la signora Heinemann ci invitò a fare altrettanto. Eravamo in quindici, contai, e non tutti riuscimmo a prendere posto con la loro stessa eleganza e scioltezza. Adela, per esempio, aveva gambe davvero troppo corte, e la donna grassa con l’ampio caffetano alla sua destra ci troneggiava sopra a gambe divaricate come la nonna cascuba sotto le cui gonne si era nascosto il nonno del piccolo Oskar nel *Tamburo di latta* di Günter Grass.

“Gentili ospiti,” esordì la signora Heinemann facendo scorrere lo sguardo su di noi. “Mi chiamo Peggy. Come in tutti i nostri soggiorni, mi farebbe piacere che mi destesse del tu e vi esorto a fare altrettanto tra di voi, in modo

da creare un'atmosfera più confidenziale. Trascorreremo insieme i prossimi giorni, digiunando. Avete capito bene, anch'io. Naturalmente non posso farlo in tutti i soggiorni, ma questa volta sono con voi."

Per quanto si sforzasse di mascherare ogni inflessione, più andava avanti a parlare, più si evidenziava la morbida e biascicata parlata sassone, che mi indusse a chiedermi che cosa l'avesse portata lì in quella solitaria valle della Foresta Nera.

"Permettete che vi presenti il dottor Orlow, il nostro medico, che oggi sarà con noi per tutto il giorno," proseguì. "Tutti quelli che al loro arrivo non mi hanno presentato il certificato medico sono pregati di farsi visitare da lui, perché prima di ogni digiuno è sempre opportuno un controllo dello stato di salute. Anzi, nel vostro stesso interesse, devo addirittura insistere che lo facciate, in quanto il digiuno terapeutico è fortemente controindicato per una serie di patologie."

"Il suo punto debole sono i tendini del braccio destro, per il resto ha il fisico di un purosangue," mi aveva assicurato il mio medico quando gli avevo parlato del soggiorno. "Se poi il digiuno faccia davvero bene alla salute, non saprei, ma di sicuro male non le farà, e per il suo braccio non potrei pensare a niente di meglio del riposo."

La digiunoterapia è una cosa che prima o poi fanno tutti, o per meglio dire tutte, visto che è molto più apprezzata dalle donne che dagli uomini. Da oltre quarant'anni, insieme a offerte di wellness sempre più raffinate, si è diffusa nelle cliniche e nei centri terapeutici con un successo inarrestabile. Niente alimenta il sogno della bellezza e della perenne giovinezza quanto il digiuno. Niente sottolinea maggiormente il motto della società: "in forma, snello ed efficiente fino alla tomba".

Anche il dottor Orlow ci parlò del digiuno. La prese alla larga, tracciò un'ampia panoramica attraverso secoli e

continenti, senza dimenticare gli aspetti filosofici e religiosi. Aveva una voce vellutata che ben si intonava al suo sguardo rannuvolato, e terminò la sua conferenza accennando al suo personale guru della digiunoterapia. “Otto Buchinger considera il digiuno come la strada maestra dell’arte medica. Ci depuriamo, e disintossichiamo l’organismo introducendo per un certo periodo soltanto liquidi. Ovviamente ciò si traduce in una perdita di peso, che per la maggior parte di voi sarà senz’altro il motivo principale della vostra presenza qui. Ma ciò che è ancora più importante, signore e signori, è che la digiunoterapia allarga la mente e acuisce i sensi. Senza contare che è un investimento nella vostra salute e vi dona una migliore percezione del vostro corpo.”

Aveva la R leggermente moscia tipica degli slavi e si esprimeva con un tono lento e meditativo che induceva una piacevole sonnolenza.

“Naturalmente la strada per l’illuminazione non è priva di insidie.” La voce limpida di Peggy Heinemann risvegliò il gruppo. “Nel corso del digiuno possono, e sottolineo possono ma non necessariamente devono, insorgere capogiri, senso di fame, fiacchezza generale, coliche intestinali. Ma nel caso, il dottor Orlow è a vostra completa disposizione. E ancora più importante è che vi sosteniate a vicenda. Non siete soli, gli altri se la passano come voi. Parlare con gli altri aiuta a sopportare il digiuno. E...” concluse con un sorrisetto malizioso, “parlare rappresenta uno stimolo, una competizione, perciò aiuta a evitare gli imbrogli. Dopotutto, chi è esente da tentazioni? Ecco perché siamo qui, per non cedere. Fate conoscenza tra di voi, sostenetevi a vicenda! Silv e Dorette, forse potreste iniziare voi, che avete più esperienza,” invitò le due donne che avevo notato la sera prima nell’atrio.

Adela si agitava ansiosa sulla palla. Al contrario di me, lei adorava quei giri di presentazioni. Silv e Dorette venivano

da Zurigo. Anche loro parlavano lentamente come il dottor Orlow, ma a differenza della sua R moscia slava, adesso nella stanza si fece sentire il duro CH svizzero. Le due donne avevano la mia età, ma al pari di Peggy Heinemann – dentro di me non riuscivo ancora a convincermi a chiamarla semplicemente Peggy – avevano investito molto nella profilassi: non dovevano avere più di uno, massimo due chili di troppo; nella lotta contro le rughe avevano fatto ricorso al botox sul collo e attorno alla bocca; i capelli, in una biondi e nell'altra castani, non presentavano ancora tracce di grigio, oppure erano tinti alla perfezione. La bionda Dorette vestiva con uno stile elegantemente sportivo, però vivacizzava il suo outfit con cintura e scarpe dorate. La castana Silv indossava tessuti di pregio sul grigio e il suo perfetto carré mi ricordava una fotografia di Man Ray. Le due amiche erano al loro quarto soggiorno all'Himmelreich e affermarono all'unisono che ogni volta erano rientrate a Zurigo come abbeverate alla fonte della giovinezza.

A quel punto Peggy fece un cenno d'incoraggiamento alla donna grassa vicino a Silv. Raisa Bolshakova, che aveva la R moscia come Orlow, si presentò brevemente. Era lì per rilassarsi e perdere peso. Il lettore di giornale, seduto accanto a lei, si chiamava Rüdiger. Carezzandosi il pancione, parlò con entusiasmo del buon vino e del buon cibo e della piccola vacanza che si aspettava di godersi lì. Non era venuto del tutto volontariamente, aggiunse con una strizzatina d'occhi, aveva ricevuto il soggiorno in dono dai colleghi insegnanti per il suo pensionamento.

“Noi invece siamo qui per la vincita di un concorso di una rivista di wellness,” si intromise Adela, e tutti assunsero un'aria un po' imbarazzata. Britt, sui quarantacinque, capelli a spazzola, naso importante, secca come un chiodo, sottolineò la funzione depuratrice della terapia, da cui si riprometteva di ricavare energia nuova. Tra Mareike e Betje,

la coppia madre-figlia sovrappeso proveniente dall'Olanda, parlò solo la madre. La figlia fece capire più che chiaramente di non essere lì per sua scelta. Era tutta vestita di nero, con una T-shirt mezze maniche dalla scollatura ampia. Osservai con interesse i suoi tatuaggi. Sul décolleté aveva scritto a lettere grandi e svolazzanti "Love & Hate", sul dorso delle mani e sugli avambracci erano disegnate sottili piume di uccello, che probabilmente continuavano sotto la maglietta. Quando fu il turno di Claudia, la successiva nel giro, distolsi l'attenzione dai disegni sulla pelle di Betje e tornai con la mente all'invito di Luc a Baiersbronn. Lumppp o Wohlfahrt? Wohlfahrt o Lumppp?

La donna che parlò dopo Claudia, Inge e Gudrun attirò nuovamente tutta la mia attenzione. Seno e vita della taglia ideale, gambe lunghe, boccoli dorati, e per di più il dono di uno sguardo che avrebbe accelerato il cuore di ogni uomo e indotto ogni donna a usare il lazo per tenersi stretto a sé il proprio. Tutti, ma proprio tutti, la guardavano di sottocchi. La bellezza si chiamava Oliwia, aveva anche lei la R moscia, ma più marcata di Orlow e di Raisa Bolshakova. Quando si presentò, si passò la mano sugli splendidi capelli, mostrando a tutti la vistosa giada verde scuro incastonata in argento che le adornava il dito medio. Spiegò di essere lì in cerca di introspezione. A più di uno tra i presenti si lesse in viso lo stupore per quell'affermazione.

Dopo la noiosa coppia Hallstett e me, l'ultima della fila era Adela. "Bene, visto che siamo seduti qui tutti insieme," concluse la sua presentazione, "per caso stamattina qualcuno ha visto andare via Roger Hürlimann? Sì, esatto, quell'ometto piccolo e magro con sopracciglia folte come quelle di Leonid Brežnev."

A pranzo – due patate con la buccia, cinque rosette di broccoli, una carota, un quarto di gambo di porro, il tutto

lessato nel brodo – Peggy si offrì di prendere in custodia i nostri cellulari in modo che potessimo concentrarci senza distrazioni esterne sul digiuno e la permanenza lì. Per me era ovviamente fuori discussione, visto che dovevo tenermi al corrente sull'andamento delle cose al Giglio Bianco. Anche quel giorno dopo pranzo Arin mi aveva diligentemente aggiornata. Tutto alla grande, mi aveva assicurato ancora una volta, Holger e lei erano un dream team, i canederli di albicocche della sera prima una poesia, finora soltanto complimenti e nessuna lamentela. Era davvero così o lo diceva solo per tranquillizzarmi?

Intanto Adela scuoteva la testa con aria di disapprovazione, articolava silenziosamente la parola “staccare”, aspettava con impazienza che terminassi la conversazione e alla fine indicò il mio cellulare. “Lascialo in camera tua, ti basta controllarlo una volta al giorno. Non devi essere raggiungibile sempre e comunque.”

“Invece sì, devo,” ribattei presagendo tutte le cose terribili che potevano andare storte al Giglio Bianco.

Tuttavia, sentendolo squillare di nuovo non appena lo avevo messo via e vedendo che era Martha, rimpiansi di non aver accettato l'offerta di Peggy o seguito il suggerimento di Adela.

“Sei nell'Haselbachthal, da lì a Fautenbach è un attimo, e invece non mi informi neppure di essere da queste parti.”

Mia madre era cintura nera nel risvegliare i sensi di colpa.

“È un soggiorno terapeutico, mamma, riposo e rilassamento,” mi giustificai, non senza chiedermi immediatamente perché sentissi il bisogno di farlo.

“E noi siamo il contrario del rilassamento, giusto? Sono sei mesi che non ti fai vedere, eppure passi sempre di qua tutte le volte che vai a trovare quel Luc in Alsazia. E dire che a tuo padre farebbe così piacere! Non è che ringiovaniamo, chissà per quanto ancora...”

A un tratto mi sorpresi a chiedermi chi le avesse detto dove mi trovavo, considerato che per fortuna non aveva il dono della chiaroveggenza. Al Giglio Bianco sapevano solo che ero nella Foresta Nera, ma non che ero in uno stabilimento terapeutico nell'Haselbachtal. E Kuno, il nostro coinquilino e compagno di Adela, era partito contemporaneamente a noi per un giro in bicicletta lungo la Mosella.

“Se la Hiltrud non cucinasse all'Himmelreich, ammesso che quella mensa dei poveri si possa chiamare cucinare,” proseguì il suo sermone Martha come se mi avesse letto nella mente, “se non avesse visto il tuo nome nell'elenco degli ospiti, non ne avrei saputo niente. Tu non mi avresti mai detto...”

“Hiltrud chi?” la interruppi.

“Ma sì, Hiltrud Schindler, dai, ha fatto il tirocinio in cucina da me, è stata la mia prima apprendista, ma adesso sarà anche lei già sulla sessantina. Viene dal Murgschifferwald, è proprio originaria di lì. Un tempo suo fratello faceva il lardo, lo affumicava con il legno di abete, così delicato, neppure quello del macellaio Jörger poteva competere. Ma dovresti proprio ricordartela, Hiltrud. Ogni tanto passa di qui. Mi è grata per il bel tirocinio che ha fatto da me, lei sì che è riconoscente, Katharina...”

“Mamma, se vuoi tornando possiamo fermarci da te per un caffè.” Era meglio deporre subito le armi e darmi per vinta. Questo almeno lo avevo imparato dai tanti anni di guerra madre-figlia. Di sicuro farle un saluto non mi avrebbe ammazzata. Le cose con Martha non erano mai state facili, e a rendere più complicato il nostro rapporto c'era anche il fatto che con gli anni le andavo assomigliando sempre di più. E non soltanto nell'aspetto.

“La cura idroterapica di Kneipp?” propose Adela quando spensi il telefono. Annuii.

Quindi scendemmo al torrente, arrotolammo le estremità dei pantaloni e camminai nell'acqua finché mia madre non mi sparì dalla testa. Poi lasciammo asciugare le gambe al sole e poco dopo andammo a fare una passeggiata.

Nel punto in cui la strada per l'Himmelreich si biforcava, imboccammo un viottolo che proseguiva su per l'Haselbachtal. Il sentiero si arrampicava ripido, il torrente scrosciava con un rumore assordante e il fogliame era fitto come in una giungla. Procedevamo in fila indiana, per cui era difficile chiacchierare. Le cose cambiarono soltanto una volta arrivate in cima. Lì il torrente si riduceva in piccoli rivoli sorgivi e a quel punto la strada, molto più ampia, proseguiva quasi pianeggiante attraverso un ombreggiato bosco di abeti.

“E adesso racconta,” chiesi a Adela, ben sapendo che non vedeva l'ora di parlarci finalmente di quell'Hürli-mann. “E tra parentesi, che cosa diavolo è una Facel Vega?”

“E certo, è proprio da te non averne mai sentito parlare. Conoscerai venti qualità diverse di zucchine, ma neppure una Facel Vega. Non c'è da stupirsi, considerato che da bambina non hai mai giocato a Memory con tuo fratello con le carte delle automobili. La Facel Vega,” spiegò Adela allargando le braccia con occhi che le brillavano di entusiasmo, “è una delle più belle auto che siano mai state prodotte. Una piccola coupé esclusiva, leggerissima, con un meraviglioso parabrezza panoramico avvolgente. Per non parlare di una velocità massima mitica per quei tempi di...”

“Adela,” mi affrettai a interromperla. “Quante volte te lo dovrò ripetere? Le automobili non mi interessano per niente.”

“Lo scia di Persia ne guidava una,” proseguì lei imperterrita. “E anche Ava Gardner e Pablo Picasso. Albert

Camus è morto in una Facel Vega. Quindi non è soltanto una bella auto, è un'auto leggendaria. La produzione è durata in tutto solo dieci anni, è terminata nel 1964. Perciò puoi immaginare quante Facel Vega ci siano ancora in circolazione oggi e quanto sia andata in visibilio quando ne ho vista una nel nostro parcheggio. Non ne avevo mai ammirata una dal vero, la conoscevo solo in fotografia. Perciò faccio tanto d'occhi, carezzo la carrozzeria, giro attorno al cofano e all'improvviso un tizio mi chiede se la macchina mi piace. Roger Hürlimann, appunto. Si presenta come l'orgoglioso proprietario di quel gioiellino. Così cominciamo a parlare di auto..."

"I dettagli non mi interessano. Lo sai che tanto non ci capisco niente," la frenai.

"Be', insomma, a un certo punto quello mi chiede se ho voglia di fare un giro dopo cena, in un bar lì vicino, dove hanno un whisky eccellente. Naturalmente accetto subito."

"E dov'è che ci sarebbe un bar qui vicino?" le chiesi stupefatta.

"Al Rittersprung, sull'altro versante della valle. Tu non lo hai ancora notato perché eri troppo presa dal tuo Luc, ma come ha detto così bene Hürlimann: 'Chi viene all'Himmelreich non può perdersi il Rittersprung'."

"Perciò siete andati lì a bere un whisky?"

"Devo ammettere che ero un po' troppo elegante. Ho pensato ai nostri bar di Colonia e non ho immaginato che saremmo finiti in un ambiente tanto rustico, ma insomma, non aveva importanza. Ottimo whisky, devo riconoscerlo. Non mi ha lasciato la testa pesante, o quasi."

"Ciò non toglie che ieri notte tu fossi ubriaca fradicia," la rimproverai.

"Sulla via del ritorno, Roger mi ha promesso che il giorno dopo mi avrebbe lasciato fare un giro con la Facel

Vega.” Senza pensarci, mi strinse entusiasta il braccio fasciato, ma al mio sonoro “Ahia!” lo lasciò andare subito. “Io, al volante di quella macchina: gli avrei baciato i piedi. Poi all’ingresso dell’Himmelreich ci siamo effettivamente dati due bacetti. Sulle guance, tutto molto composto, non vorrei che pensassi che è successo qualcosa. Dopo voleva ancora bere la sua tisana – buffo, dopo tutto quel whisky, non trovi? – e io sono andata in biblioteca, perché da fuori avevo visto che in camera tua c’era ancora la luce accesa. Cioè, in un posto sconosciuto non sai mai quanto siano sottili i soffitti e quanto si sentano i rumori, e potevo bene immaginare che cosa steste facendo voi due. Così ho pensato: Adela, sii discreta e aspetta ancora un po’. Mi sono appisolata sul divano della biblioteca, non chiedermi che cosa mi abbia svegliata! In ogni caso, poi sono uscita, ho controllato che da voi la luce fosse spenta e finalmente sono rientrata nella mia stanza, e l’ho visto steso là, sul mio letto! Con la bocca spalancata, gli occhi aperti, rigido come una tavola.”

Il morto nel suo letto! Dalla notte prima non avevo fatto che ripensarci. “Non gli hai dato più di un’occhiata,” le dissi. “E se fosse venuto in camera tua per un tête-à-tête e avesse fatto finta di dormire? E se dopo il tuo sguardo spaventato e la tua fuga precipitosa avesse deciso di fare velocemente retromarcia?”

“Sciocchezze,” replicò lei.

“Potrei capire benissimo che abbia perso la testa per te,” continuai. “E questo spiegherebbe anche la sua partenza alla chetichella la mattina dopo. Sarebbe stato troppo imbarazzante per lui rivederti alla luce del giorno,” insistetti.

“Scordatelo,” mi intimò categoricamente Adela. “Quell’uomo era morto. So che aspetto ha un cadavere.”

“Anche quando sei sbronza? Qual è la prima cosa che hai fatto quando sei entrata in camera tua?”

“E questo che cosa c’entra?”

“Hai fatto qualcosa di diverso dal solito?” precisai meglio.

“Era la prima sera, come avrei potuto fare qualcosa di diverso dal solito? Probabilmente avrò acceso la luce e poi aperto la portafinestra, perché è quello che faccio sempre. Però non potrei giurarlo...”

“Ne hai già parlato con Kuno?” Kuno Eberle non era soltanto il suo compagno, ma anche un poliziotto in pensione.

Adela annuì. “Nella sua carriera di sbirro ne ha già viste di tutti i colori e non se la sente di escludere niente. Mi ha fatto un mucchio di domande, ma non ho neppure saputo dirgli quanti whisky avessi bevuto. E poi – quali parole ha usato? – ha detto che c’erano buone possibilità che la mia fosse stata un’allucinazione. E il brutto è che io stessa ho dei dubbi su quello che ho visto. Mi sento come Iris Henderson.”

“E chi è? Dovrei conoscerla?”

“Iris Henderson, in *La signora scompare*. Uno dei primi film di Hitchcock, girato ancora in Inghilterra. Era già un capolavoro. Nessuno ti sa disorientare come Hitch.” Adela scosse impietosamente la testa davanti alla mia limitata conoscenza cinematografica e tornò a Kuno. “Kuno mi ha detto le solite cose. Che prima di informare la polizia dovrei avere almeno un indizio concreto. Io però non ho niente. A parte il fatto che la camera di Hürlimann era accanto alla mia e che per sbaglio potrebbero averlo messo nella mia stanza, ma che poi, quando sono venuta a chiamarti, lo abbiano riportato nella sua. Era davvero un peso leggero. Ammetto che è un po’ tirata per i capelli. Ma se è andata così, chi è stato? E perché la sua auto è sparita?”

“Adesso smettila con quella stupida macchina!” la rimproverai.